

GIOVANNI MONTRONI

La continuità necessaria

Università e professori
dal fascismo alla Repubblica



LE MONNIER

1

Epurare l'università

«Epurazione mancata»

Quella delle epurazioni è, per molta parte degli storici e dei commentatori politici, una piccola storia, segnata dall'insuccesso. Le spinte iniziali per eliminare il personale più compromesso con il fascismo si erano rapidamente spente; tutte le misure che avrebbero consentito all'università di aderire pienamente al nuovo clima repubblicano e alle aspettative di una popolazione universitaria dagli anni Trenta in progressiva crescita erano state presto abbandonate. È stato inoltre più volte sottolineato come gli anni che vanno dal 1943 al 1948 vedessero un costante sforzo, in tutti gli ambiti della società, di mantenere una continuità con il passato. Il ritorno al passato, finanche nei casi in cui, con ogni evidenza, la discontinuità nella sostanza sarebbe stata necessaria, non era terreno fertile per un decisivo allontanamento del personale ex fascista dalle pubbliche amministrazioni.

Lo studio della «epurazione mancata», come si è detto e come ancora si ripete, non poteva che produrre una piccola storia, la storia di un non problema¹. La minimizzazione delle pratiche epurative per altro è ottenuta mettendo insieme situazioni e colpe di varia natura il cui giudizio viene affidato a corti diverse². Non si può, inoltre, non notare come molte valutazioni frettolose si concentrino esclusivamente sui numeri delle persone sollevate dai loro uffici. Nel caso dell'università non bastava destituire o comunque mettere fuori gli individui che avevano sostenuto l'esperienza totalitaria. Era, invece, necessario sciogliere una serie di nodi ereditata dalla forma di gestione accademica del Ventennio e aggravata dall'esperienza bellica e poi resistenziale. Non è facile, per altro, e neanche utile, separare le iniziative diverse, ma tutte rivolte a selezionare e sanzionare, dove era necessario, il personale ritenuto particolarmente compromesso con il passato regime. Se si esce, dunque, dalla pura contabilità e si allarga l'indagine alle numerose misure che governo e università si trovarono a adottare, la piccola storia della «epurazione mancata», su cui, per altro, nell'ultimo ventennio si è creato un inedito interesse, ci mette di fronte a una grande storia piena di individui e di insidie.

Anche rimanendo alle sole epurazioni in senso stretto, tuttavia, non è scontato che esse siano state del tutto evanescenti. Non vi è dubbio che solo in pochi casi i professori furono costretti a lasciare definitivamente l'università. La sanzione estrema della dispensa dal servizio, talvolta attraverso la messa in quiescenza, toccava in linea di massima ai professori che avevano mantenuto posizioni di particolare visibilità e influenza, indipendentemente dal rilievo degli uffici ricoperti. E questo spiega perché la dispensa dal servizio colpisse Volpe, ma non De Stefani, ad esempio, che pure era stato, tra gli altri incarichi, ministro delle Finanze. Non va però dimenticato come, per l'ampia discrezionalità che la legge concedeva a quelli chiamati a giudicare, il rapporto tra le responsabilità e le sanzioni non fosse sempre equilibrato, più severo con alcuni, meno con altri. Agli esclusi dal servizio vanno poi aggiunti quanti non approfittarono delle opportunità che successivamente la legge offrì loro per recuperare l'ufficio. Si trattava di persone cresciute e formatesi in contesti diversi che non riuscirono a trovare le motivazioni per tornare in servizio e rimettersi, per così dire, in gioco.

Con tali premesse, in questo capitolo si analizzano le politiche sanzionatorie adottate subito dopo la guerra dalle autorità accademiche, prima, e da istituzioni ministeriali, poi, nei confronti dei professori universitari di ruolo ritenuti, a torto o a ragione, particolarmente compromessi con il regime fascista. Dipendenti pubblici e come tali gerarchizzati e sottoposti alla disciplina burocratica, quanto severa è materia di studio, e intellettuali nella più piena accezione gramsciana del termine, i docenti universitari hanno un bifrontismo che li rende particolarmente adatti all'analisi degli strumenti impiegati da un segmento sociale per sottrarsi al disastro della sconfitta e difendere la propria posizione. In particolare, l'analisi dei memoriali presentati, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, unitamente agli altri materiali raccolti dalle varie commissioni d'indagine, consentono di comprendere quali fossero le strategie a cui i docenti sotto inchiesta si affidavano per liberarsi dalle accuse e, non di rado, per nascondere le proprie responsabilità. Il complesso delle informazioni fornite dalle cartelle per ogni singola procedura di epurazione consentono, con buona approssimazione, di scorgere in controluce il ruolo assunto dai professori nel Ventennio, la loro disponibilità a fare dell'università uno strumento della politicizzazione di massa e, da ultimo, il livello, i contenuti, la natura delle relazioni mantenute dall'Accademia con il gruppo dirigente del regime.

Premetto che mi sono limitato ai soli professori ordinari pur consapevole che questo limiti fortemente il quadro complessivo dell'università.

tà, in cui si muovevano altre figure (liberi docenti, incaricati, assistenti tanto per rimanere alle sole categorie più numerose). I professori ordinari e straordinari costituiscono, però, un campione più stabile e più facilmente gestibile, formato da persone più note per cui è più facile disporre di numerose informazioni. Certo la vera differenza, oltre che nei numeri, è nelle posizioni diverse dei professori ordinari e delle altre figure, tutte titolari di rapporti a scadenza e quindi molto più ricattabili dei professori di ruolo. Che il quadro generale emerso debba scontare questa riduzione è evidente, ma difficilmente eludibile in un lavoro su scala nazionale e senza limitazioni disciplinari.

Per quanto lo schema interpretativo generale del Ventennio costruito oltre quarant'anni fa da Alberto Aquarone possa ritenersi in parte datato³, alcune considerazioni rimangono ancora stimolanti. Nel Ventennio, secondo questi, le pretese del fascismo di costruire uno Stato totalitario, inteso come «integrazione senza residui della società nello Stato»⁴, si scontrava con la presenza di tutta una serie di istituti, dalla Chiesa alla monarchia, capaci di moltiplicare le forme di integrazione, vanificando nella sostanza, altro era la propaganda, le spinte verso lo Stato totalitario. Aquarone, non convinto della natura totalitaria del regime, notava come anche negli anni in cui maggiori erano i successi del fascismo, tanto nella politica interna che in quella estera, e più ampia era la considerazione o, se si vuole, l'entusiasmo del Paese per la conduzione mussoliniana della cosa pubblica non vi fosse la completa integrazione nello Stato o una identificazione degli italiani con il regime⁵. Nella stessa pagina Aquarone aggiungeva un'altra osservazione che all'analisi della posizione dei professori universitari nel fascismo offre altre suggestioni:

anche per gran numero di fascisti sinceri, l'essere tali non solo non esauriva le modalità della partecipazione alla vita pubblica, ma non di rado veniva in seconda linea, nella gerarchia dei valori, rispetto ad altre più vincolanti fedeltà, al sentimento di appartenere in primo luogo ad altri gruppi, ad altre organizzazioni, insomma, ad altri sistemi di relazione⁶.

Precisamente di questo erano chiamati a rispondere i professori universitari nel dopoguerra. Delle fedeltà a cui erano stati soggetti durante il Ventennio quale era stata dominante? Quella verso lo Stato, da cui ricevevano lo stipendio oltre a numerosi elementi di *status*, quella verso la comunità accademica e scientifica con cui dialogavano e si confrontavano, quella verso il fascismo a cui avevano giurato fedeltà, con

piena adesione, con tormentoso rammarico o, diversamente, con molte riserve mentali e spesso con la disinvoltura con cui si compie una semplice pratica burocratica?

I procedimenti di epurazione consentono di rispondere, con qualche approssimazione, ad alcune delle domande che scaturiscono dalle precedenti considerazioni, o quantomeno di formularle correttamente. I vari organismi che conducevano le epurazioni, infatti, avevano raccolto numerose informazioni sui percorsi scientifici e politici di un gruppo consistente di professori universitari. I documenti della Commissione per l'epurazione del personale universitario istituita al Ministero della Pubblica Istruzione, così come quelle di altri settori dell'amministrazione pubblica, forniscono informazioni preziose per ricostruire il profilo dell'accademia italiana nel Ventennio. Nonostante la documentazione raccolta in questo fondo non esaurisca completamente il numero di quanti realmente erano stati sottoposti a procedimenti di epurazione, i fascicoli personali, per la omogeneità sociale delle persone chiamate a difendersi dalle accuse mosse loro, danno una grande quantità di indicazioni. Queste carte parlano del passato, spesso rimodulato attraverso palesi amnesie, bugie, invenzioni dei protagonisti-indagati, ma contemporaneamente rendono evidenti le logiche con cui le autorità ministeriali gestivano la massa di informazioni che la macchina epurativa produceva e le vie lasciate aperte ai professori per uscire senza perdita di prestigio dalle difficoltà di quegli anni e accreditarsi come una forza decisiva per la rinascita del Paese.

La fine della seconda guerra mondiale segnava, in Italia, il completo cambiamento della classe dirigente politica, sostituita da un nuovo gruppo composto in parte da giovani che si erano opposti, in tempi e modi diversi, al sistema fascista. La rinnovata *élite* politica del Paese, però, non intendeva scardinare gli istituti statali, ma inserirli in un diverso ordine costituzionale. Le conseguenze che questo progetto aveva per le cose di cui qui si discute erano che, pur gestite da strumenti di una giurisdizione speciale, le epurazioni già nel primo periodo postbellico non dovevano contraddire, anzi dovevano inserirsi nel solco della continuità delle istituzioni⁷, delle procedure, delle pratiche, degli esoterismi che nell'università avevano una lunga tradizione. Questo profilo di continuità che i gruppi dirigenti volevano imprimere nella fase di ricostruzione civile e materiale del paese, si presentava particolarmente forte nelle università.

Quella della continuità dello Stato sarebbe progressivamente diventata un'idea, per molti versi rassicurante, sempre più profondamente ra-

dicata dai giorni del primo governo Badoglio in avanti. Questa idea e questo stato d'animo collettivo influenzarono profondamente la gestione delle epurazioni, cominciate nell'Italia meridionale nel 1943 e proseguite poi nel resto del Paese fino al 1946 e trascinate in qualche modo fino alla revoca dei provvedimenti di epurazione sancita nel 1949 dalla legge del 14 maggio 1949 n. 326.

Il concetto di «epurazione mancata», punto di partenza della letteratura storiografica su questo tema, si consolidava negli anni Cinquanta come espressione della retorica politica, ricorrente nel dopoguerra, in particolare tra le forze azioniste, socialiste e in parte tra quelle comuniste, per definire le misure assolutorie adottate nei confronti dei fascisti⁸. L'espressione si era imposta immediatamente dopo la fine del conflitto, quando si era affievolito l'appoggio che le forze alleate avevano dato al processo epurativo e quando agli occhi di queste era divenuta più urgente, con il repentino capovolgimento delle strategie e delle alleanze internazionali che accompagnarono gli anni della guerra fredda, la costituzione di un centro politico liberale, affidabile, capace di ricollocare quanto rimaneva degli organici amministrativi e politici fascisti, escludendo gli esponenti socialisti e comunisti. Questa svolta della guerra fredda ricollocava la questione che potremmo approssimativamente definire dei residui fascisti in un contesto completamente diverso, in cui anche gli ex fascisti potevano tornare utili.

L'idea della «epurazione mancata» ha inevitabilmente bloccato molto a lungo studi e analisi di merito più dettagliati. Solo dopo quasi mezzo secolo la discussione si è riaperta con alcune monografie di Roy Palmer Domenico, Hans Woller, Romano Canosa⁹, tanto per rimanere ai lavori più significativi. Anche il più recente interesse non ha prodotto, però, grosse novità. Gli studi sono rimasti impigliati nel solo tema del ricambio del personale amministrativo, attenti particolarmente al dibattito politico, e a tentativi, non senza forzature ideologiche, di definire chi avesse avuto le maggiori responsabilità, se la magistratura, se lo spirito di corpo delle pubbliche amministrazioni chiamate a esaminare e giudicare sé stesse, o, da ultimo, le forze politiche, in particolare quelle con aspirazioni maggioritarie, per i loro calcoli elettorali. Nonostante qualche lavoro più circostanziato, mosso da domande diverse, non sia recentemente mancato¹⁰, rimangono ancora in ombra quali e quanti siano stati i membri delle *élites* burocratiche, amministrative, professionali investiti da procedimenti di epurazione e con quali esiti; quale sia stato, se vi è stato, il *turnover* nel complesso dell'amministrazione pubblica, in particolare nei grandi enti di impianto dirigista

e del parastato in genere che avevano avuto con il sistema fascista un legame e una contiguità particolarmente marcati¹¹. Poco chiaro è quante siano state le persone sospese definitivamente, o temporaneamente, quanti quelli colpiti da sanzioni, sia pure assai lievi, quanti i collocati anticipatamente a riposo dalle rispettive amministrazioni o quelli che scelsero il pensionamento, grazie anche alle favorevoli condizioni concesse dalla legge¹², per sottrarsi alla ostilità dei colleghi sui quali in precedenza avevano fatto sentire il peso di un'autorità concessa loro dal fascismo; quanti, ancora, quelli che furono costretti a cambiare città, come oggi si direbbe, per incompatibilità ambientale o a mutare amministrazione, o quelli che per molti anni non avevano ritenuto prudente ritornare nei paesi di origine, dove le loro attività fasciste erano ben note. Molti sono, infatti, i casi di docenti rifiutati o ostacolati quando intendevano fare ritorno nelle loro università. Valgano per tutti le vicende postbelliche di alcuni docenti. Igienista, ordinario all'Università di Siena, Giovanni Petraghani aveva acquistato grande visibilità quando aveva assunto l'incarico, mantenuto tra il 1935 e il 1943, di direttore generale della Sanità pubblica. Finita la guerra, Petraghani, a soli 52 anni, veniva collocato a riposo. Successivamente, però, l'Università di Catania richiedeva al Ministero la possibilità di richiamare in servizio Petraghani. La risposta veniva affidata al Consiglio superiore della Pubblica Istruzione che rivolgeva una informativa al Ministero dell'Interno da cui il docente era dipeso con la qualifica di prefetto. Nella risposta che giungeva nel luglio 1946 vi era un lusinghiero giudizio sul docente e si spiegava il suo pensionamento come dettato da opportunità politiche¹³. Con questa risposta del ministro dell'Interno, il Consiglio superiore dava parere positivo alla richiesta dell'Università di Catania. Il Ministero della Pubblica Istruzione si mostrava molto prudente quando si trattava di autorizzare la ripresa del servizio di personaggi particolarmente invisi all'ambiente accademico o, peggio, cittadino. Passiamo a Torino. Nell'ottobre del 1946, il rettore dell'Università, Mario Allara, informava il Senato accademico che il Ministero gli aveva comunicato che la Commissione per l'epurazione del personale universitario aveva assolto Vittorino Vezzani. Prima che questi riprendesse il suo posto nell'università il Ministero aveva voluto sapere, però, «se e quali riflessi pot[esse] avere nell'ambiente universitario e cittadino il ritorno del prof. Vezzani presso questo ateneo»¹⁴. Le preoccupazioni del Ministero si sarebbero presto dimostrate fondate, come si vedrà nel settimo capitolo. A conferma che non si trattava di episodi isolati, si può aggiungere anche il caso di Luigi Aiello. Straordinario¹⁵ di Anato-

mia a Genova, Aiello, prima epurato, poi reintegrato nel suo ruolo, sperimentava quanto fosse difficile riprendere il suo posto come se nulla fosse accaduto. Gli studenti lo rifiutarono, per cui non poté riprendere le lezioni. Infine il Consiglio della sua facoltà esprime al Ministero il voto «che fosse revocata l'assegnazione del prof. Aiello alla Facoltà»¹⁶.

Altri elementi si potrebbero aggiungere per ricondurre la politica epurativa a dimensioni meno evanescenti di quanto si sia ritenuto, in particolare, tra il 1943 e il 1946, sia pure, come si dirà, all'interno di un quadro normativo che riconosceva l'ecezionalità della situazione e l'urgenza di decisioni rapide e popolari. Anche nella fase successiva, la completa riassunzione da parte dello Stato del potere giurisdizionale e il relativo passaggio a punizioni e censure inflitte da organi istituzionalmente responsabili e il trasferimento della competenza esclusiva sui ricorsi al Consiglio di Stato, si potevano comunque conservare delle criticità. L'esame dei ricorsi pendenti, infatti, richiedeva del tempo e i casi di annullamento delle decisioni di primo grado, quando vi erano, arrivavano dopo diversi anni. Cinque o sei anni di attesa, di emarginazione e non di rado di discriminazione non erano per i docenti sanzionati punizioni risibili. «Lascio immaginare all'On.le Commissione – scriveva Giacomo Aymerich, docente di Clinica ostetrica e ginecologica a Bari – quali siano state le sofferenze morali (non parlo dei danni materiali che non contano), che ho sopportato per il provvedimento di sospensione»¹⁷. E che tali sentimenti, all'interno di aree sociali che non si sentivano colpevoli né politicamente responsabili, non fossero solo artificiosamente costruiti a esclusivo beneficio della Commissione è perlomeno plausibile. Bisogna anche aggiungere che molti docenti, prima dell'accertamento giudiziario delle loro colpe, avevano subito un periodo di internamento nel Civilian Internee Camp di Padula.

Complessivamente è del tutto mancata nella letteratura sul tema un'attenzione verso la portata, dopo il crollo del sistema fascista e, non si sottovaluti, della monarchia, delle pratiche di ricollocazione di una buona parte della società in un contesto in cui il discorso pubblico, gli equilibri politici, l'universo simbolico e materiale divenivano rapidamente sempre più lontani da quelli del Ventennio. Arricchita di questi contenuti, la discussione sulle epurazioni postbelliche diventa tutt'altro che uno sterile esercizio accademico, ma un tema dalle numerose implicazioni che consente di leggere meglio le tensioni, gli scontri politici, il consolidamento di un nuovo blocco di potere in quei primi difficili anni che seguirono la guerra.